

GONNARD R., *La légende du bon sauvage*. Contribution à l'étude des origines du Socialisme. Un vol. di p. 124, Paris, 1947.

In un'epoca come la nostra nella quale si accettano più volentieri gli *slogans* superficiali e comuni di quanto non si studino seriamente e obbiettivamente le origini filosofiche e gli sviluppi storici delle dottrine politiche, economiche e sociologiche, questo volumetto del Gonnard, che è scritto in uno stile piacevole, brillante ed accessibile, merita attenzione proprio perchè richiama la considerazione del lettore sui presupposti filosofici e letterari più lontani e meno conosciuti dell'ideologia socialista.

L'autore si propone di mettere in luce l'influsso che la presa di contatto del mondo europeo soprattutto francese col selvaggio delle due Americhe, della Polinesia e dell'Africa australe, ha avuto sul pensiero occidentale e in particolare sulle dottrine economiche e sociali. Questa presa di contatto avviene nel XVI secolo, nel secolo del Rinascimento la cui caratteristica è un rinato pagano culto della natura, un atto di fede nella legge naturale, che l'uomo del Rinascimento oppone dapprima a qualsiasi *convenzione* puramente umana ed in seguito opporrà al concetto di *soprannaturale*.

Il Gonnard fa bene rilevare con particolareggiate citazioni di autori noti ed ignoti e di critici e storici della letteratura (dei quali dà una ricca bibliografia) i passaggi successivi della leggenda del *buon selvaggio* dalla semplice documentazione dei missionari, dei geografi e degli esploratori del XVI secolo, alla letteratura e alla speculazione filosofica dei secoli successivi.

I missionari e gli esploratori non falsificarono nei loro racconti ciò che avevano visto presso i popoli primitivi; solamente furono portati a segnalare con ammirazione l'esistenza presso i selvaggi di certe virtù naturali che essi, con la loro mentalità medioevale e cristiana non credevano di trovare; nessuno di quelli che con i selvaggi avevano vissuto però pensò di trovare in essi qualche superiorità sugli europei.

Ben diversa fu la posizione dei filosofi e dei letterati del Rinascimento nei confronti dei selvaggi che essi avevano conosciuto solo attraverso gli ottimistici racconti dei missionari e degli esploratori. Essi videro nei selvaggi che vivevano in un mondo primitivo e naturale, completamente estraneo a tutto ciò che gli europei consideravano come caratteristica della civiltà, la *prova* delle loro teorie sulla superiorità dello stato naturale dal punto di vista della virtù e della felicità; i selvaggi *dovevano* essere buoni, virtuosi e felici, presso di loro continuava la mitica *età d'oro*, non più lontana nel tempo, ma solo nello spazio.

Con Montaigne, Charron, Ronsard e tutta una schiera di scrittori minori del XVI secolo che pur senza avere fini rivoluzionari esaltano la bontà e la moralità del selvaggio opponendole ai vizi dell'uomo civile, la leggenda è lanciata nella letteratura; da allora essa perderà sempre più i contatti con la realtà per diventare *utopia* o tesi politica o sociale.

Nel XVII secolo, con Cirano di Bergerac e i *libertini* (Foigny, Veiras, Gilbert) la leggenda entra nel campo del romanzo fantastico e prende decisamente il carattere di rivolta contro l'ordinamento sociale. La vita dei selvaggi, che ormai tutti sono d'accordo nel ritenere *naturale* è caratterizzata, o almeno appare tale ai primi superficiali osservatori, da un'assoluta comunità di beni, da una completa ignoranza della distinzione fra il *mio* e il *tuo*, quindi i pensatori del XVII secolo si affrettano a dedurre che il diritto naturale non conosce la proprietà.

Attraverso l'esempio del selvaggio si pretende concludere a favore di una soluzione comunista del problema sociale considerato non sotto il punto di vista economico di una migliore distribuzione ma sotto quello di una rivolta dell'individuo a qualsiasi vincolo in nome di un esasperato concetto della libertà: lo spirito che anima questi autori, fa rilevare il Gonnard, è piuttosto irreligioso, immorale ed ostile alle istituzioni politiche esistenti di quanto non sia seriamente contrario all'ordinamento economico.

Nel XVIII secolo la leggenda del buon selvaggio diventa il tema fondamentale di ogni opera letteraria e filosofica; ed è a proposito di questo secolo che l'analisi del Gonnard è veramente acuta e originale, mettendo in evidenza i contrasti fra lo *stato di natura*, esplicazione di libertà assoluta e di individualismo spinto e i minuziosi *codici di natura*, tipo quello del Morelly che pure della libertà naturale è un esaltatore, e lueggiando la posizione del Rousseau nei confronti della leggenda e delle possibili deduzioni collettivistiche; secondo il Gonnard, Rousseau è il teorico dello Stato di natura in cui l'uomo è felice, buono e ignaro della proprietà, ma a differenza degli autori precedenti, per lui questa età d'oro è svanita senza possibilità di ritorno, è una semplice ipotesi psicologica, anche se egli ce la rappresenta nello stesso modo di quegli autori che vedevano in essa una realtà storica presso i selvaggi ed un modello imitabile dai popoli civili. Interessanti sono pure le considerazioni del Gonnard sull'influsso che le idee, o piuttosto le utopie, del XVII secolo sui selvaggi ebbero nei confronti della fondazione delle missioni collettiviste dei Gesuiti nel Paraguay (1609) e quello che di riflesso il buon esito delle missioni ebbe sulla leggenda. Un capitolo è dedicato all'analisi del declino del mito del buon selvaggio a

cui contribuiscono l'effettiva conoscenza dei selvaggi da parte del mondo letterario francese esiliato dalla rivoluzione, la fede nel progresso che caratterizza la filosofia dell'ottocento, il naturalismo ottimista degli economisti classici che concilia il binomio libertà e proprietà.

Il volumetto termina con alcune considerazioni critiche del Gonnard su quello che di reale e di vivo vi era nella leggenda di un selvaggio che non conoscesse la proprietà, che visse libero felice e buono secondo la legge naturale, alla quale si opponeva quella medioevale ripresa nel XIX secolo, di un essere degradato e bestiale al quale non conveniva neppure il nome di uomo.

Il selvaggio vero, conclude il Gonnard, « est un homme qui nous ressemble, bon et mauvais à la foi, susceptible de progrès et sujet aux recutes... un homme marqué, comme nous, du double sceau de Mal et du Bien. »

L'apologia del buon selvaggio, anche se esso era un mito, contribuì a far nascere e a rafforzare la critica delle ineguaglianze sociali, ma io credo che quella critica non era ancora socialismo, perchè certamente il socialismo non nacque solo da essa. Per non svisare le necessarie proporzioni bisogna tener presente il carattere monografico del lavoro, pur tanto pregevole, del Gonnard e la necessità di inquadrarlo in una completa storia delle origini del socialismo.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

GUGLIELMI J. L., *Essai sur le développement de la théorie du salaire*. Un vol. di pagg. X-421. Paris, Librairie Du Recueil Sirey, 1945.

Si accoglie ben volentieri nella bibliografia economica un'opera sulle teorie del salario. Mentre tra gli economisti va sempre più affermandosi la tendenza di collegare ogni atto economico al soggetto umano ed all'ambiente sociale in cui si attua, nella realtà, ben oltre questa funzionalità si assiste ad un vero assalto (che per fortuna non pare possa superare la fase dell'assedio) della politica e delle esigenze di vita all'attività economica, con conseguente tentativo di smantellamento del bel castello teorico costruito dai classici. Ciò è dato riscontrare particolarmente nel campo del lavoro.

In una fase tanto sconcertante, è difficile per i giovani studiosi formarsi un orientamento sicuro ed equilibrato. L'opera di J. L. Guglielmi, preparata quale lavoro di laurea, vi è riuscita e proprio scegliendo la via dello svolgimento storico. Essa mentre continuamente si sforza di mostrare la persistenza dell'unità di sviluppo della teo-

ria del salario dai fisiocrati sino a noi, non trascura occasione per rilevare che il salario è fenomeno tanto economico quanto sociale. In tale modo l'ultima parola è detta in favore della giustizia che viene dalla morale e non dalla statistica o dall'economia. Occorre a tale fine non equivocare tra i simboli astratti (economia pura) e le cose concrete, tra l'atto economico come nella statica viene concepito e la sua pratica attuazione che si immerge nei fattori tempo contingente, previsione, rischio, errore, in relazione al soggetto agente. Il Guglielmi si è proposto di svolgere il saggio tenendo conto di questi grandi problemi generali e nel complesso vi è riuscito.

L'indagine è dominata dalla convinzione che tutte le teorie sul salario siano unite dalla spiegazione profonda che il salario dipende dal prodotto netto della produzione. E' per meglio dimostrare ciò che l'Autore ha preferito al criterio cronologico la ripartizione della materia in relazione ai tre gruppi fondamentali, costituiti il primo dai fisiocratici e dai classici, che fanno dipendere il salario dall'entità del fondo (o flusso) dei beni di produzione, il secondo costituito dalle teorie che fanno dipendere il salario dalla produttività del lavoro (teorie astratte; neo-marginalismo), il terzo gruppo statistico positivo che non considera più il salario come un fenomeno autonomo, ma lo inserisce nel complesso economico. E' attraverso questa distinzione che l'A. rintraccia un profondo legame del salario con la produzione. Forse la ricerca di questo principio unitario ha forzato in qualche punto la mano all'A., ma tra il pericolo che ci si formi un'idea troppo unitaria dello sviluppo della scienza economica e quello che la si veda troppo divisa in scuole, c'è bene da preferire il primo. Certo il criterio ha condotto ad alcune ripetizioni, mentre l'altro intento di inquadrare il tema nella concezione generale ha reso a volte alquanto prolissa l'esposizione.

Si veda a proposito di questi rilievi in particolare la terza parte in cui affrontando le ricerche positive degli economisti, così legate con la vita sindacale, con gli scioperi, con le contrattazioni collettive, e quindi così pressate dai motivi sociali, l'A. finisce con l'abbondare nell'esposizione analitica.

Questi rilievi però non fanno che confermare la serietà, la completezza e la precisione con cui l'A. ha svolto la sua indagine. La quale, pertanto, merita di essere esaminata un po' più da vicino anche per il fatto che non ci pare esista altro studio che esamini così compiutamente le teorie del salario.

Già negli economisti del sec. XVIII gli elementi di una teoria del salario che si possono rintracciare indicano la dipendenza del salario dalla produzione quanto alla sua natura ed alle sue variazioni, anche se risentono della preponderanza nella vita